Anche Armani decisivo per la soluzione

Milan, è fatta? Berlusconi tratta con Gianni Nardi

Calcio

Gianni Nardi

MILANO — Forse è davvero la volta buona. Non c'è ancora nulla di ufficiale, ma il Milan, grazie al robusto salvagente (8 miliardi) lanciato dal petroliere Dino Armani, sta riemergendo dalla palude di debiti in cui sembrava risucchiato. In conseguenza di questa decisione Berlusconi ha riaperto la trattativa e — a tarda sera — nello studio dell'avvocato Dotti si è incontrato col vicepresidente del Milan, Gianni Nardi. L'incontro è andato avanti fino a tarda notte, ma l'impressione è che la svolta ormai ci sia.

L'annuncio ufficiale, ha confermato ieri pomeriggio il presidente ad interim Rosario Lo Verde, dovrebbe essere rimandato ad oggi, ma in discussione, a quanto sembra, ci sono solo alcuni particolari trascurabili. Ma come è stata predisposta l'operazione di salvataggio? Nonostante i pochi elementi forniti da Lo Verde («l'Ismil è disposta a cedere il pacchetto di maggioranza; il più vicino ad acquistarlo è sicuramente Dino Armani») proviamo lo stesso a ricostruirla. Come tutta la vicenda, è estremamente aggrovigliata e quindi il lettore dovrà armarsi di pazienza. Bene: domenica sera, nella sede del Milan in via Turati, si è svolta una lunghissima riunione. Presenti il presidente Lo Verde, Gianni Rivera, e tutti i legali delle parti interessate (l'Ismil, Nardi, Armani, il consiglio rossonero). Domenica a mezzanotte è stato raggiunto quest'accordo: in pratica, gli amministratori dell'Ismil (la società di Farina che detiene la maggioranza delle azioni del Milan) con un passaggio indiretto — probabilmente ad una società fiduciaria — cederà il pacchetto a Dino Armani. Il pacchetto, 510 mila azioni per un valore di 6 miliardi, verrà rilevato dal petroliere senza che lui dia una sola lira agli amministratori dell'Ismil. Difatti, questi soldi, Armani li verserà immediatamente nelle esangui casse del Milan per far fronte a tutte le prossime scadenze: come il pagamento dell'Irpef (3 miliardi e 600) i debiti verso i fornitori, e i prossimi stipendi. Ma perché l'Ismil cede gratuitamente le azioni? Forse un tardivo rimorso di coscienza? Macché: il vero motivo è che l'Ismil è debitrice verso il Milan di 6 miliardi. Due miliardi e mezzo, difatti, li deve Farina; altri due miliardi riguardano il terreno della Vicesport e un altro miliardo e mezzo per crediti vari. Insomma la morale è questa: Farina, o gli amministratori dell'Ismil cedono «gratuitamente» il pacchetto di maggiornza, mentre tutti i dirigenti rossoneri (Nardi in testa) che vantano dei crediti verso l'ex presidente rinunciano postargando le scadenze, a riavere indietro, almeno momentaneamente. Proprio Nardi, infatti, (cui Farina deve 7 miliardi) ha confermato che è disposto a rinunciare al sequestro delle azioni di maggioranza del Milan, dando così via libera all'operazione, ma rimanendo però privo della garanzia che in futuro possa recupare il sospirato gruzzolo. Nardi ha così fatto un gesto di «buona volontà», ma quali altre garanzie vuole in cambio? Questo è ancora uno degli aspetti da capire. E le varie pendenze giudiziarie? Con l'accordo, probabile che, a parte l'inchiesta penale della procura che dovrà procedere per forza, rientrno tutte. A proposito: ieri la Federcalcio ha presentato al tribunale il ricorso, da tempo annunciato, sul comportamento degli amministratori della società rossonera, l'udienza è fissata per il 28 febbraio.

Dario Ceccarelli

Ucciso l'ex sindaco di Firenze

renti, non proverebbe alcunchè, in quanto di questi documenti ne sono stati trovati migliaia un po' ovunque. Lando Conti abitava all'Olmo, dieci minuti d'auto dal punto in cui i terroristi hanno teso la trappola mortale. A casa, dopo aver salutato la moglie Ghisa, è salito in macchiona, una Opel della cui casa era rappresentante per la Toscana e Firenze. Dall'Olmo è arrivato in via Palmiro Togliatti, in quel momento quasi deserta. Certo non si accorge di una Fiat Uno che lo segue, nè di una Mini Minor ferma sul lato sinistro della strada. Appena la vettura dell'ex sindaco si avvicina al quadrivio con il semaforo la Uno si affianca. È il momento. Il finestrino di destra della vettura dei killer si abbassa, partono i primi colpi di pistola, forse una 7,65. Lando Conti raggiunto da due, tre proiettili perde il controllo dell'auto, che prosegue la marcia finendo contro il muro di cinta di una villa, a tre quattro metri dal semaforo. L'ex sindaco è fulminato al posto di guida. La Fiat Uno supera l'auto di Lando Conti, compie una manovra sulla destra e imbocca la via Salviati, in direzione di via Bolognese, lanciando dei chiodi a tre punte nel caso che qualcuno avesse in mente di seguirla. Dalla Mini scende un individuo che si avvicina all'auto dell'esponente repubblicano. Il killer punta ancora l'arma e spara altri colpi. I colpi di grazia. Poi getta il volantino delle Br e risale sull'auto condotta da un altro terrorista. L'allarme rimbalza in questura, ai carabinieri, al consiglio comunale che sospende la seduta. Il sindaco Bogianckino, il vice sindaco Ventura, il presidente della Regione Bartolini accorrono sul luogo del barbaro assassinio. Poliziotti e carabinieri faticano a tenere lontana la gente. Il traffico è bloccato dai vigili urbani. Arrivano i magistrati Vigna e Izzo, il professor Mauro Maurri della medicina legale. Iniziano le prime indagini, la ricerca dei testimoni, ma la polizia ha in mano ben poco, quasi nulla che possa dare sostanza alle indagini. Si aspetta la perizia balistica per sapere se i terroristi hanno usato solo la pistola o anche una mitraglietta.

Il funzionario della Digos Indolfi ha detto che l'attentato è avvenuto tra le 17,15 e le 17,25. Sono stati sparati, ha aggiunto, 15 o 16 colpi che da un primo esame, in base ai bossoli recuperati, risultano 7,65.

L'attentato all'ex sindaco di Firenze avrebbe avuto comunque un testimone. Lo ha dichiarato il procuratore aggiunto della Repubblica Carlo Bellitto ai giornalisti: «Ci sarebbe un testimone, la persona che ha dato l'allarme».

L'alto magistrato ha confermato che sono stati sparati diversi colpi da più pistole calibro 7,65. Il procuratore Bellitto ritiene inoltre attendibile la rivendicazione delle Br. È opinione degli investigatori che per compiere l'attentato di ieri sera i terroristi hanno avuto appoggi logistici. Alla fine dell'anno '85, ci furono diversi segnali che il terrorismo in Toscana si stava riorganizzando. Proprio le Brigate Rosse avevano dato più di un segno di ripresa. La prima conferma si ebbe con la fuga di alcuni brigatisti del «Comitato rivoluzionario toscano». E tra gli uomini della Digos, ieri sera, sul luogo del feroce omicidio, si ricordava la clamorosa rapina alla direzione delle poste centrali a Firenze per Natale. Un commando di dodici uomini assaltò la cassaforte. Bottino cinque miliardi di lire. In questura si parlò subito di terroristi, pur non escludendo la pista della malavita organizzata. E una rivendicazione telefonica da parte delle Br è giunta in serata a Milano.

La barbara uccisione di Lando Conti ha mostrato che il terrorismo non è ancora debellato. L'assassinio dell'ex sindaco di Firenze ha suscitato orrore e sgomento tra i consiglieri comunali, gli uomini politici e in tutta la città. I sindacati hanno proclamato per oggi due ore disciopero generale. Alle 11.30 il consiglio comunale si riunirà in seduta straordinaria. Il segretario della federazione fiorentina del pci Paolo Cantelli e il segretario regionale Giulio Quercini hanno espresso il cordoglio dei comunisti nella sede del Pri.

Giorgio Sgherri

Liggio attacca

Per i giudici Spadaro è il più gran «sigarettaro» che riconvertì negli anni 70 flottiglia ed accoliti all'eroina. Ma in istruttoria don Masino disse loro: «A Palermo sono come la Fiat, dò tanto lavoro».

E alle 9,40 arrivarono i fotografi, in nugolo, per razziare immagini, con un permesso di pochi minuti, prima che il Gran Processo abbia inizio. E subito, dallo spicchio d'aula riservato agli imputati agli arresti domiciliari, si levò una voce roca: «Non sono degni di guardarci. Ati 'a nesciri». Dovete uscire. L'uomo che grida agita un bastone. Ed un altro, accanto a lui fa le corna. Qui in alto, accanto a noi, dalla tribuna dello scarso pubblico, una ragazza in nero — la figlia di quell'imputato — batte le mani: «Bastardi». E poi corre per un corridoio inseguita dai cronisti: «Chi è lei, signora?». «Niente nomi, alla nostra famiglia ci difende l'avvocato Mormino».

E fa un passo indietro, appena introdotto da una porticina in questa bolgia imprevista, il gruppone dei giurati delle Assise, straniti. E dalla cella 23 — gabbione «singolo» — Luciano Liggio, giaccone di pelle, tuta blu, baffi ed occhiali, quasi sdraiato, se la ride.

Accanto, al 22, «abita» un signore dall'aria gelida che diresti un manager: grandi occhiali, gambe accavallate, impassibile, accanto ad un giovane che lo protegge dai flash. È Pippo Calò, l'«ambasciatore» romano ed il cassiere di miliardi e segreti che, secondo l'istruttoria, dal suo ufficio di piazza di Spagna, per quindici anni latitante, aveva costruito una specie di «ammezzato» tra il «secondo livello» dei capi mafiosi mandanti di spedizioni militari e di traffici, ed il «terzo livello», con contorno di «servizi» inquinati, faccendieri, trame, stragi.

L'unico altro personaggio immobile in questa foto ricordo molto mossa, in piedi, le braccia indietro, come un soldato di leva in posizione di «riposo» alla parata, è l'unico occupante di uno dei tre gabbioni dei «pentiti», sulla destra della Corte: Salvatore Di Marco. Professione — dalle carte giudiziarie — «rapinatore». È stato l'unico dei «pentiti» a presentarsi in aula.

Gli altri stanno in Usa, come Buscetta e Contorno. Oppure in carceri italiane ignote, superprotette. Ed hanno fatto sapere di voler presenziare solo alle udienze dei loro interrogatori. Per adesso rinunciano a venire a Palermo. Sono «imputati rinunciantì», tradurrà per il gergo giudiziario il presidente, Alfonso Giordano. Di Marco «rinunciante» non è. Si è presentato. «Non ho ricevuto minacce. Voglio stare in gabbia con tutti gli altri», ha fatto sapere alle scorte, tanto perché si capisca tutto il contrario. E così, per uno strano paradosso di tattica, non solo processuale, la richiesta del grande boss Luciano Liggio, di essere ammesso in una delle gabbie comuni, viene a coincidere con quella di un anonimo ex gregario, e forse ex pentito.

Ma chi l'ha detto che sarebbe stato uno «spettacolo»? Dentro a questa pianta ottagonale dell'aula-bunker, con ventidue telecamere a circuito chiuso e tante fotoelettroniche che immagazzinano altre immagini, si resterà, si prevede, almeno un anno. E già ieri due udienze sono andate, con la costituzione delle parti, soltanto per il settore «imputati». Il che, in un processo di piccole dimensioni, vorrebbe dire roba di pochi minuti: l'avvocato che informa il presidente d'aver ricevuto il mandato di fiducia dal signor «Abbate Giovanni». E poi il processo comincia.

Ma, in questo caso, dopo «Abbate Giovanni», che per ordine alfabetico è divenuto il presidente sconosciuto intestatario dei quarantatré volumi dell'ordinanza istruttoria, ci sono ancora altri 474 nomi. E quasi altrettanti penalisti mobilitati, non solo dalla Sicilia, ma da Roma, dalla Calabria, dalla Campania. E financo uno dall'America. Anzi, sono 473 imputati, perché è deceduto per cancro in Svizzera l'uomo ritenuto cerniera tra mafia e potere politico, il finanziere Nino Salvo, che era una specie di «viceré» di Sicilia. E quando si arriverà alla lettera «S» — ma quando? — il presidente Giordano dovrà fare un salto nell'elenco. E passerà a Salvo Ignazio, suo cugino, inteso il «ministro» per la sapiente regia di legami, ormai non più occulti, intessuta in decenni.

Ore 10,30. Dirimpetto ai due pubblici ministeri, Giuseppe Ayala e Mimmo Signorino, c'è uno spicchio d'aula, dove si addensa una folla che simboleggia una montagna di dolore: 70 seggiole riservate alle parti civili. Ma non sono 97 gli omicidi compresi in questo processo? Si seggono tra i primi Nando, Rita, Simona e Romeo Dalla Chiesa, e vengono attorniati dai carabinieri in servizio, che ancora ricordano i cento giorni del grande generale. La madre di Emmanuela Setti Carraro, coi due figli, stanno due file indietro.

E poi c'è Giovannella Bosio, biondissima e nervosa, figlia del primario di chirurgia vascolare che curò il non ancora «pentito» boss Totuccio Contorno, latitante dopo un agguato di Kalaschnicov. E venne trucidato. E c'è Rosetta Giaccone, vedova del professor Paolo. Il quale avrebbe dovuto divenire una specie di «Bachelet» della lotta alla mafia, studioso insigne, democratico, ucciso per una perizia coraggiosa, dentro l'Università tra i suoi studenti. Ma avvenne in agosto, e in anni quando ancora la mafia era ritenuta «cosa di siciliani».

E poi tanti altri, facce di gente del popolo che i cronisti non sanno riconoscere: padri, madri, sorelle di agenti di polizia e carabinieri trucidati negli agguati, ma ormai dimenticati, nonostante il loro sacrificio.

Ma non c'erano 97 delitti in questo processo? Come mai solo 70 seggiole? E perciò, quando arriva la famiglia del vicequestore Boris Giuliano, i due fratelli che lo ricordano come gocce d'acqua, la vedova, li si farà sedere con molto imbarazzo alla prima fila del settore accanto: quello degli «imputati a piede libero».

Ore 10,45. I giudici popolari giurano «la loro ferma volontà di valutare serenamente gli argomenti di accusa e difesa» e di tener lontani «avversione e dolore». E di mantenere il segreto sulle vicende di camera di consiglio. «Dite lo giuro», invita il presidente. «Lo giuro».

Uno spettacolo? Sarà, forse, un processo spettacolo, ma nelle prossime settimane, nei prossimi mesi. Per intanto il lungo rito iniziale provoca un grumo di noia che si spande nell'aula. E dal monitor della tv una zoommata immortala uno sbadiglio di Giuseppe Bono, ritenuto boss italo-americano, con sciarpa gialla e fazzoletto nel taschino.

Ma ben vengano i 450 giornalisti accreditati — anche turchi, giapponesi, inglesi, americani — se spettacolo vorrà dire «conoscenza». E se informare vorrà dire far capire. E intanto va lentamente la grande barca del Grande Processo. Il presidente, con voce flebile, che una pessima acustica sperde ovattata per il bunker, invita gli avvocati: «M ettiamoci d'accordo. Ognuno di voi ha un microfono con un numero. Voi me lo dite. E il tecnico amplificherà la vostra voce». Dal microfono n.3 l'avvocato Filiccia si vanta: «Ne ho un bel pochettino di imputati da difendere». E dal n.16 Orazio Campo esordisce in un lungo elenco di imputati assistiti, che avrà il suo fulcro in Luciano Liggio, con Abbenante Michele.

Alberti Gerlando (ma è solo l'Alberti junior) «detenuto rinunciante» non si è curato di nominare un penalista di fiducia. Ma è quasi un'eccezione. Per Calzetta Stefano, che invece è «rinunciante» e senza difensore, in quanto «pentito», si faticherà un po' a trovare un avvocato disponibile.

Fuori dall'aula, alle 14, nella pausa tra udienza e l'altra, gli avvocati delle parti civili — tra gli altri Alfredo Biondi, segretario liberale, Alfredo Galasso, Nadia Alecci — in un albergo spiegheranno ai cronisti in una conferenza stampa: «Vigileremo perché questo processo rimanga un processo». Ed annunciano che Regione, Comune, Provincia ed Università, assieme ai familiari di tanti uomini dello Stato, grandi e piccoli — una ventina — trucidati per aver fatto il loro dovere, saranno presenti nel processo per «giustizia e verità». E che tenteranno anche di farsi ammettere, come «soggetti collettivi» colpiti dalla mafia, anche la Lega dell'Ambiente, il sindacato di polizia Siulp, il Comitato di coordinamento antimafia.

Nando Dalla Chiesa e il sindaco Leoluca Orlando diffondono le due lettere che si sono scambiate ieri mattina: il giovane professore, figlio del super-prefetto assassinato, si offre come «canale» perché la migliore immagine della Sicilia ed i suoi rappresentanti, nelle città del nord, possano esprimersi in modo da controbattere chi sostiene che dietro questa inchiesta e dietro grande movimento di coscienza vi sia un intento di criminalizzazione generalizzata.

Si sfogliano i giornali: ed il quotidiano di Palermo già rinfaccia ai giudici, persino, il suicidio del segretario dc Rosario Nicoletti. E il giornale di Catania definisce l'istruttoria, tra le righe di un corsivo, un «miraggio nel deserto».

Felicia Buscetta, ci sono delle conferme ufficiose, dall'America ha fatto sapere che si costituirà parte civile. E così pure due famiglie palermitane del sottobosco, vittime di «vendette trasversali». Ma di esse per ora non si fa il nome, perché il «coraggio» non è una cosa astratta nella città delle stragi.

E alle 23 di ieri sera, dopo 14 ore di processo e quasi 3 ore di camera di consiglio, un colpo di scena: su richiesta della difesa il processo perde 14 imputati, stralciati perché detenuti negli Usa e non ancora estradati. Tra di essi c'è uno dei super-boss, Gaetano Badalamenti.

Vincenzo Vasile

De Sisti rifiuta processi, difende il Banco Roma e polemizza con Bianchini

Basket

ROMA — Mario De Sisti, l'allenatore del Banco di Roma, non sa più a che santo votarsi. Quello di ieri, è stato per lui un altro lunedì molto amaro. Abbandonata dai tifosi, con una società che è sul punto di mollare ogni cosa ma che continua con coerenza a difendere il tecnico, una classifica penosa (18 punti), risucchiata in zona retrocessione, la squadra romana è allo sbando. Il tecnico lo nega e s'aggrappa alla sfortuna — che pure ha giocato un ruolo determinante — ricordando che tre sconfitte (Pesaro, Cantù e l'altro giorno a Brescia) sono venute agli ultimi secondi e per un solo punto. «A Brescia abbiamo preso l'Oscar della scalogna». E a dire il vero contro la Silverstone la squadra romana ha dato segni di risveglio e ha mostrato i denti. Una metamorfosi rispetto allo sbraco contro la Mù-lat.

Ricorda ancora De Sisti che da mesi è costretto a giocare con soli sei giocatori, che da tre non ha Phil Melillo, ora finalmente operato (ma la società non poteva decidersi prima?) e che Sbarra è passato a tempo pieno in regia quando, fino allo scorso anno, era utilizzato non più di dieci minuti a partita. «Sbarra sta facendo passi da gigante ma per conservare lucidità in quel ruolo c'è bisogno di tirare il fiato e Sbarra questo non lo può fare».

Il «coach» ferrarese non concede nulla neppure sull'insidioso terreno dei rapporti con i giocatori. Che a sentir lui sono buoni perchè «continuare a tirare in ballo il cosiddetto spogliatoio mi sembra oltretutto offendere i giocatori stessi: è come accusarli di mancanza di serietà. Tra me e loro c'è collaborazione anche se non mancano le discussioni anche accese». Insomma De Sisti non si sente sotto processo. E non vuole che lo sia la squadra. «Se c'è un rilievo da farle riguarda la difesa che deve avere più coraggio ed essere più aggressiva».

La «piazza» comunque (che comprende anche qualche influente quotidiano sportivo) ha già giubilato l'allenatore. E non pare proprio che De Sisti possa rimanere nella capitale. Lo stesso Bianchini, che pure ha con lui ottimi e cordiali rapporti, ha detto che s'è dimostrato non all'altezza di un club di una grossa città. De Sisti gli risponde piuttosto seccato: «Quando ci sono i risultati è facile allacciarsi alla città, ai Falcao, e agli scudetti. Io a che cosa m'ispiro, alla Lazio forse?».

Rimane almeno la Coppa Korac dove il Banco è semi-finalista. Domenica arriva la Granarolo. Un incontro tra le grandi malate.

g. cer.

Voltare pagina

culturale per avviare un rinnovamento di fondo, per preparare uno sbocco politico, una prospettiva nuova. Un'opera grande che non può essere solo opera dei comunisti.

E partendo da questa considerazione abbiamo ritenuto preoccupanti le cose dette nei giorni scorsi dal cardinale Pappalardo su cui abbiamo detto la nostra opinione. Il contributo del mondo cattolico siciliano e nazionale al rinnovamento può essere importante, forse decisivo. D'altro canto sappiamo che il corpo centrale della Dc si prepara alle prossime elezioni regionali avendo coniato lo slogan «né con la mafia, né con l'antimafia», che trova in strati diversi un supporto politico e culturale. A noi era parso, possiamo anche sbagliarci, che le posizioni del cardinale dessero un autorevole avallo a questa aperta e sotterranea campagna della Dc. Il partito dello scudocrociato con le ripetute visite di De Mita in Sicilia ha cercato una linea che favorisce senza traumi un certo rinnovamento dei gruppi dirigenti, con il taglio dei rami più secchi e scopertamente compromessi con la mafia (vedi Ciancimino), senza toccare le cime alte del sistema di potere a Palermo e a Roma.

Al tempo stesso la Dc ha lavorato alla ricomposizione del suo blocco sociale, tranquillizzando forze economiche, strati sociali intermedi compromessi o minacciati dall'organizzazione mafiosa. La Dc vuole andare alle elezioni coperta su tutti i fianchi. Se così stanno le cose, la Democrazia cristiana potrebbe trovare vantaggio e da un arretramento della battaglia contro la mafia e da un «radicalismo» che mette tutto e tutti nello stesso sacco, salvando dall'inferno pochi illuminati e intemerati. Il compagno Luigi Colajanni, sabato scorso ha scritto su l'Unità che «errori di radicalismo non ci sono mai stati nelle forze che contano nello schieramento antimafioso». Colajanni vive in Sicilia e io no, e quindi è probabile che egli abbia ragione. Da quel che leggo su alcuni giornali e settimanali nazionali (forze che contano, a mio avviso, nello schieramento antimafioso e nella formazione della pubblica opinione) non sarei così drastico. Si leggono denunce efficaci contro il sistema mafioso senza mettere tuttavia in discussione il sistema politico siciliano e nazionale. Giornali che si distinguono per furori antimafiosi sono gli stessi che hanno fatto di De Mita e della Dc la bandiera del rinnovamento e del pentapartito la religione di Stato. Alcuni di questi giornali parlano del processo e dei processati come se si trattasse di una qualsiasi associazione criminale e non di una organizzazione che ha radici nel sistema di potere dominante. Puntare sul processo e sull'azione dei magistrati separando l'azione giudiziaria da ciò che avviene nella società e dagli schieramenti sociali e politici che governano o possono governare la Sicilia, è una mistificazione. La polemica non è di oggi. È antica.

Oggi in parte la situazione è cambiata. Il processo ha messo la situazione in movimento e come sempre si aprono possibilità nuove e anche rischi. Le forze conservatrici faranno di tutto per fare, in un modo o in un altro, abortire il processo. Ma il processo non abortirà non solo se andrà avanti, se non ci saranno intoppi e quindi se i magistrati in piena coscienza potranno fare giustizia. Non abortirà se cambieranno le cose fuori dall'aula giudiziaria. E se ciò che avviene nell'aula giudiziaria sarà colto per modificare i rapporti di forza e di consenso nell'Isola e fuori.

Emanuele Macaluso

Emergenza Napoli

contrato in mattinata i giornalisti nel salone del gruppo consiliare regionale a Palazzo Reale; erano presenti numerosi esponenti del mondo del lavoro, sindacale ed anche imprenditoriale. Tra i dirigenti comunisti, c'erano il segretario regionale Donise, quello provinciale Ranieri, il presidente dei senatori Chiaromonte, il capogruppo al comune Impegno, l'eurodeputato Valenzi, l'onorevole Geremicca. La situazione di Napoli, naturalmente, è stata al centro delle domande, ma non sono mancati riferimenti alla vicenda attualissima della Raitv (ne riferiamo in alta parte), al congresso del partito, ai colloqui con Gorbaciov.

Napoli in primo piano, dunque. Quali riflessi potrebbero esserci in campo nazionale — è stato chiesto — se la proposta di un governo di tutte le forze democratiche andasse in porto a Napoli? «Non si deve pensare — è la risposta di Natta — che a Napoli si compia un'esperienza che sia anticipatrice di soluzioni di tipo nazionale. La nostra proposta per Napoli va distinta da quella che formuliamo per il governo dell'intero paese. Tuttavia sarò schietto: una soluzione di questo tipo non sarebbe indifferente nella vita politica italiana. Questo rischio per Napoli noi comunisti siamo pronti a correrlo. Ci sono situazioni di straordinarietà e perfino di emergenza: in quei casi bisogna avere il coraggio di non farsi vincolare dalle formule di livello nazionale e dagli interessi di partito». Natta ha poi ricordato l'esperienza delle giunte di sinistra; anche allora il Pci propose alla Dc di entrare in giunta ottenendo però un rifiuto. A quegli 8 anni ha fatto riferimento Maurizio Valenzi che ne fu sindaco: «Noi demmo alla città dignità e speranza. Oggi non c'è più né l'una né l'altra». E a De Mita che, proprio a Napoli domenica scorsa, invitava i suoi a fare il processo alle amministrazioni di sinistra ha replicato Umberto Ranieri: «Il segretario della Dc non ha il senso della misura. C'è un abisso tra l'attuale coalizione di pentapartito e le amministrazioni di sinistra». «Abbiamo saputo riflettere criticamente su quella esperienza straordinaria vedendo anche limiti e insufficienze, ma per portare ancora più avanti e rilanciare il nostro ruolo di forza di governo e di trasformazione».

Ranieri ha ricordato che il Pci ha chiesto le dimissioni della giunta in carica, una giunta che per stessa ammissione del sindaco D'Amato, è incapace di garantire il governo di una metropoli di un milione e mezzo di abitanti. «Mai come in questi anni si è rotto ogni contatto tra l'intelligenza della città e i suoi amministratori; tra la classe operaia e il popolo e palazzo San Giacomo».

Un'ultima domanda a Natta, stavolta sull'andamento della campagna congressuale. Poiché per ieri sera era in programma una riunione del comitato federale napoletano allargata ai segretari delle sezioni, presente il segretario nazionale, un giornalista gli ha chiesto se la sua presenza andava interpretata come quella di chi dà le bacchettate sulle dita ai dissenzienti. «Non credo che il mio compito sia quello di dare bacchettate a nessuno», ha risposto naturalmente Natta. «Non chiediamo la ratifica, l'approvazione integrale delle Tesi. Discutiamo invece dei problemi, teniamo conto delle diverse posizioni, facciamo anche la lotta politica quando è necessario. Ci sforziamo comunque di capire».

Luigi Vicinanza

Vince ed è in testa al mondiale; Italia 8°, Azzurra 9°

Nell'Oceano di casa brilla Australia III

Vela

French Kiss, vincitrice della seconda regata

FREMANTLE (Australia) — «Australia 3», condotta da Colin Beashel, ha vinto la terza prova del campionato mondiale di vela per 12 metri, davanti a «New Zeland Kz3» (Graeme Woodroffe) e alla barca canadese «True North» di Jeff Boyd. L'italiana «Victory 83» di Tommaso Chieffi si è classificata quarta ma è stata squalificata dalla giuria per partenza anticipata. Dopo la disastrosa seconda prova «Azzurra» ha conquistato la nona posizione. Ancora meglio ha fatto «Italia», giunta ottava. Questa la classifica ufficiale della terza prova:

1) Australia III (Aus-Colin Beashel) 3 ore 20'31"; 2) New Zeland Kz3 (Nze/Graeme Woodroffe) 3h21'17"; 3) True North (Can Jeff Boyd) 3h22'49"; 4) America II (Usa-John Kolius) 3h23'42"; 5) New Zeland Kz5 (Nze-Colin Dixon) 3h23'53"; 6) French Kiss (Fra-Marc Pajot) 3h24'04".

Questa la classifica generale del mondiale dopo tre regate:
1) Australia III punti 3,0; 2) New Zeland Kz5 5,7; 3) America II 11,0.

Fucilate a Manila

ferma è venuta nel modo più tragico.

L'agguato è stato teso presso la City bank, verso Buendia. Il cecchino ha sparato dalla finestra di un edificio quattro colpi di arma da fuoco. Tre hanno centrato al petto il povere Archye Toilo, fulminandolo. Il ragazzo era a bordo di una Mercedes chiara. Un quarto proiettile ha ferito di striscio Lilibeth Cujano, che è stata ricoverata al Medical Center in stato di chock. A bordo di numerose auto i sostenitori della Aquino stavano recandosi verso il parlamento, dopo avere partecipato ad una messa insieme alla stessa Cory. Quest'ultima aveva inaspettatamente deciso di non partecipare alla corteo automobilistico.

Marcos all'offensiva dunque. Sul piano della violenza e dell'intimidazione l'episodio non è che la recrudescenza di una prassi terroristica in atto da tempo, ma esplosa ora in forma ben più drammatica, perchè esercitata contro una manifestazione di massa, e non contro isolati individui, come di solito accade. Il presidente pare avere recuperato terreno, se non proprio aver ripreso in mano la situazione. L'inizio del conteggio da parte dell'Assemblea nazionale rappresenta per lui un successo per due motivi. In primo luogo dà una patente di legalità costituzionale a quel groviglio di frodi, abusi, violenze che si è rivelato essere ancora una volta il processo elettorale nelle Filippine. Proseguono infatti i conteggi del Namfrel (Aquino 6 milioni e mezzo di voti, Marcos 5.785.000, su un totale di 26 milioni di elettori) e del Comelec, la commissione elettorale statale (Aquino 5.610.000, Marcos 5.815.000), così come quelli di giornali e canali televisivi filogovernativi che danno il preidente nettamente in vantaggio; ora però l'interesse è concentrato sul parlamento Istanza suprema che deve dire la parola definitiva nei conteggi elettorali, ove il Kbl ha la stragrande maggioranza, e l'esito a favore di Marcos può dirsi scontato. Inoltre i lavori dell'Assemblea (ce l'ha dichiarato in aula il premier Cesar Virata) prenderanno almeno una settimana, poiché solo un terzo dei documenti relativi ai conteggi effettuati nei seggi e nei municipi vi è già pervenuto. Ciò servirà a fare guadagnare tempo a Marcos e potrebbe smontare l'entusiasmo della parte avversa.

Per contro l'opposizione dopo le mosse a sorpresa dei giorni scorsi (l'autoproclamazione di Cory a presidente, l'annuncio che da ieri sarebbero iniziate le procedure per il passaggio dei poteri), sembra indugiare, indecisa sul da farsi. Manca forse il coraggio di fare seguire i fatti alle parole, di forzare la situazione finché la mobilitazione popolare è attiva e lo consente. Attendere - che l'Assemblea nazionale termini lo spoglio e proclami Marcos presidente per poi indignarsi e rispondere solo allora alla prepotenza, può essere un suicidio. Nella gente sarebbe già subentrata stanchezza, rassegnazione, mentre ora c'è energia, determinazione. D'altra parte, come ci spiegano alcuni deputati dell'opposizione, si teme di compiere passi falsi che diano al regime l'estro per usare la mano pesante in maniera massiccia ed indiscriminata. Ci sono segnali di un lavorio sotterraneo dell'opposizione - dietro le quinte, e non sono segnali vaghi, sono ammissioni confidenziali di esponenti di Unido Laban, la coalizione delle forze che sostengono Cory. Innanzitutto è in atto un riavvicinamento con la sinistra radicale di Bayan, che promosse il boicotaggio del voto, ma ora è schierata con la Aquino nell'affermare che ha vinto e nel denunciare le illegalità del regime. Una riunione non pubblicizzata tra i leader di Unido Laban e di Bayan si è svolta ieri pomeriggio. C'è l'aperto sostegno della Chiesa, com'è noto. Ci sono contatti frequenti con i militari riformisti del Ram. C'è, alle spalle, il favore di una parte almeno dell'amministrazione Usa. Da Washington un noto politico filippino esule, Raul Manglapus, ha esortato la Aquino a nominare un governo ombra. Molti ritengono che la mossa sia ispirata in ambienti politici americani. Una certa implicita simpatia da parte statunitense dimostrano del resto le dichiarazioni sui brogli governativi rilasciate dal senatore Richard Lugar, capo della delegazione di osservatori americani presenti alle elezioni, ribadite ieri mattina alla partenza per gli Usa, seppure in forma più blanda rispetto ai giorni scorsi. Si sta cementando insomma un blocco di forze politiche e sociali, che comprende le due ali dell'opposizione legale, la Chiesa, una parte dell'esercito mentre gli Usa seguono da vicino gli avvenimenti e sembrano tanto critici verso Marcos quanto prudentemente aperti verso l'opposizione . Il problema è se questa politica delle alleanze produrrà solo buone intenzioni o anche iniziative incisive prima che sia troppo tardi, prima che il presidente in carica metta tutti quanti di fronte a qualche fatto compiuto, chiudendo la partita.

Gabriel Bertinetto

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461
Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pulcagl, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143